

Perché l'Opus Dei ha paura di Papa Bergoglio

di Filippo Di Giacomo

ROMA. Chi teme Papa Francesco? Tanti, soprattutto a Roma. Sono sufficientemente chiari ormai gli sforzi che «la sala stampa parallela» stigmatizzata da un quotidiano nazionale, sta compiendo per gettare su Papa Bergoglio una personale *leyenda negra*, un'opinione pubblica dubbiosa e critica. E così, su un quotidiano romano considerato l'*house organ* della residenza di Via Tevere, una delle lussuose dimore romane dove i numerari dell'Opus Dei insegnano ai ricchi di mezzi a vivere furbescamente la povertà evangelica senza sentirsi obbligati alla coerenza, i dubbi contro il Papa vengono seminati a larghe mani: parla solo degli operai e non degli imprenditori in difficoltà, è contro il profitto, è seguace della teologia della liberazione, è populista e pauperista, ce l'ha sempre con il dio denaro, pensa che la Chiesa possa essere governata solo con le Ave Maria... Una sorta di piazzista furbone che «conosce il segreto per entrare nelle corde della gente, è empatico, prima accarezza la folla, poi la strapazza e poi ancora la blandisce».

E anche le «improvvisazioni» di Papa Francesco, quelle con le quali, poco a poco, sta riscaldando il cuore ai fedeli di tutto il mondo, hanno già ricevuto una sferzante classificazione, si tratterebbe: «Di *slang*, un nuovo modo di comunicare la fede, per raggiungere il target numero uno, le famose pecore scappate dall'ovile, attraverso frasi ad effetto, slogan, parole ispaniche tradotte liberamente». «Un cristiano dovrebbe mordersi la lingua, prima di fare chiacchiere», sembra aver risposto in diretta il Pontefice all'udienza generale del 25 settembre.

Probabile che anche il primo Papa gesuita si sia accorto che la cortina fumogena che si alza da Via Tevere non è né inedita né inaspettata. Era già accaduto nel 2006, durante il viaggio di Benedetto XVI a Monaco di Baviera, al debutto (era la sua prima uscita pubblica) del gesuita Federico Lombardi come direttore della sala stampa vaticana. Che poi un opusdeista consideri un affronto dover riconoscere meriti ad un membro della Compagnia di Gesù, lo si era capito già poche settimane prima, quando il cambio di guida nel ruolo di «portavoce del Papa» era avvenuto grettamente, nel peggiore dei modi: l'uscente era sparito dalla circolazione senza sentire neppure il bisogno di salutare il suo successore.

Puntualmente, il 10 settembre del 2006, nel tardo pomeriggio, un lancio di un'agenzia italiana manipolava l'interpretazione di un passaggio dell'omelia di Benedetto XVI tenutasi nella spianata della Neue Messe e innescava così un meccanismo di polemiche che si è trascinato fino a Regensburg ed oltre. È stato il quotidiano spagnolo *El País*, lo scorso 16 settembre, a registrare la nuova impenata dell'ormai nota sindrome, cronica e compulsiva, che i gesuiti scatenano tra i membri dell'Opus Dei e tra i superstiti dei Legionari di Cristo. Entrambe le due realtà infatti devono buona parte del loro successo d'immagine ad una scelta che persino i più miti fanno fatica a non considerare scellerata: l'*inner circle* wojtylano a partire dagli anni Settanta riuscì a trasformare la Compagnia di Gesù in bersaglio mobile per l'addestramento delle nuove «truppe scelte» del papato, i «nuovi gesuiti» del terzo millennio, Opus Dei e Legionari di Cristo. Quest'ultimi, addirittura, si sono persino rivestiti della talare cinquecentesca in uso alla Compagnia.

Quelli che con troppa fretta si è tentato di dichiarare obsoleti, i «vecchi» gesuiti fondati da Ignazio di Loyola nel 1534, avevano solo la colpa di ascoltare Papa Giovanni XXIII. Nelle acuminata analisi prodotte in questi giorni dai frequentatori di Via Tevere, si dimentica però che è stato proprio il *Papa buono* il primo a parlare di «opzione per i poveri». Nel 1962 infatti, dopo aver precisato che il compito del Concilio da lui indetto ed inaugurato consisteva nel cercare le vie per promuovere «il dialogo con il mondo e l'unità dei cristiani» aggiunse che il terzo aspetto del dibattito conciliare doveva riguardare «l'opzione della Chiesa a favore dei poveri».

Dopo l'8 dicembre del 1965, quando Paolo VI celebrò sul sagrato di San Pietro la prima messa con l'altare rivolto verso il popolo e con i paramenti non più pontificali ma *solo* vescovili ridiventando vescovo di Roma e per la prima volta tenendo in mano il pastorale, in tutte le famiglie religiose iniziò il dibattito sul «rinnovamento» richiesto dal Vaticano II.

Nel 1968 i gesuiti avevano messo a punto una piattaforma dove le richieste conciliari venivano riassunte anche nella famosa «opzione preferenziale per i poveri». Una scelta di classe, certo, ma non in opposizione alla dottrina tradizionale della Chiesa che, sin dalle sue origini, considera una priorità ineludibile quella di dare acco-

glienza a tutte le fragilità umane, anche quelle materiali. Ma proprio nello spirito del Concilio, i gesuiti avevano ben compreso ciò che Giovanni XIII intendeva con la sua *opzione*: i poveri hanno una percezione spirituale del messaggio evangelico che ad altri può mancare.

Parlando da gesuita a gesuita (l'intervistatore, padre Antonio Spadaro, ha espresso chiaramente che questa era la loro comune volontà al momento dell'intervista per le 16 riviste culturali che la Compagnia pubblica nel mondo e questo mese concessa da Papa Francesco) il Papa ha affermato: «Io ho una certezza dogmatica: Dio è nella vita di ogni persona». Poco prima, aveva precisato: «L'insieme dei fedeli è infallibile nel credere...mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina».

Per i teologi, nelle affermazioni papali non c'è nulla di sconvolgente. Quello che invece mette in crisi buona parte del demi-mondo clericale romano è il chiaro esempio, che Papa Francesco rinnova quotidianamente con il suo stile di vita, di una molto gesuitica ortoprassi: prima i fatti, poi le chiacchiere. Sarà un caso, ma le accuse di «ingenuità» che, anche i più moderati tra i membri dell'Opus Dei lanciano contro il Papa giungono con più velocità e facilità sulle colonne dei giornali quando il Pontefice dà chiari segni della sua partecipazione alla scuola di spiritualità che lo ha formato e guidato durante gli anni del suo ministero pastorale: porta i forni sulla tomba di padre Pedro Arrupe, celebra con i suoi confratelli la festa di Sant'Ignazio, visita il Centro Astalli, si confida amichevolmente con un confratello..., certo dopo quarant'anni di colpi bassi e gratuiti subiti a Roma e nel mondo, anche soffrendo persecuzioni e aggressioni mortali, i gesuiti soprattutto in Occidente sono quasi esausti.

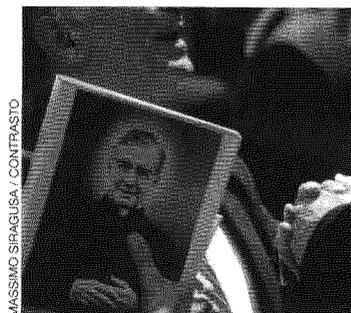
La parabola di Macial Maciel fondatore dei Legionari di Cristo, si è conclusa con il suo rifiuto di ricevere i sacramenti in punto di morte. Quella dell'Opus Dei continua, apparentemente, con il vento in poppa: allora perché un Papa gesuita e latinoamericano fa loro così tanta paura? ■

L'ordine di Ignazio de Loyola erano stato sbrigativamente considerato vecchio e finito

italia ANALISI

GLI ATTACCHI CONTRO LE RIFORME DI **Francesco**. IL TIMORE CHE VENGA RIABILITATA LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE SUDAMERICANA. MA, SOPRATTUTTO, UNO SCONTRO CON I GESUITI CHE HA ORIGINE NEL PONTIFICATO DI WOJTYLA

Città del Vaticano, luglio 2013: Papa Francesco celebra la Messa in San Pietro. In basso, a destra, la cerimonia di beatificazione di José Maria Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei



MASSIMO SIRAGUSA / CONTRASTO

